

Nuovamente in libreria, grazie a un progetto di Rubbettino, lo scrittore di Santagata del Bianco scomparso nel 2014

Bentornato, Saverio Strati!

“Tibi e Tàscia” prima opera “ritrovata” di un autore che oggi è essenziale

Domenico Nunnari

Ritorna in libreria Saverio Strati, lo scrittore di Santagata del Bianco, scomparso a Scandicci (Firenze) nel 2014, che nel 1977 vinse il Premio Campiello con il romanzo “Il selvaggio di Santa Venere”. Posto ormai Corrado Alvaro nella dimensione, e dignità, della classicità, Strati, scrittore realista, che in tutti i suoi romanzi ha riprodotto e denunciato le ingiustizie sociali della Calabria, resta non solo il più “grande narratore” calabrese della seconda metà del Novecento, ma un autentico fuoriclasse della letteratura italiana; un narratore dalla storia umana e letteraria esemplare.

Strati ritorna con “Tibi e Tàscia”, romanzo pubblicato in prima edizione nel 1959: «Il libro che mi ha dato più soddisfazione e gioia, nella vita di scrittore», mi disse, nel maggio del 1987, a Firenze, nell'intervista per un documentario (realizzato per RaiTre) su una vicenda umana (la sua) segnata da un'incredibile metamorfosi: muratore fino a ventun'anni, e poi romanziere. Che sia, quindi, questo romanzo ad inaugurare l'opera omnia dello scrittore, che l'editore Rubbettino pubblicherà, con un piano editoriale che prevede due uscite all'anno, non è per niente un caso. “Tibi e Tàscia” non è solo il romanzo più amato di Saverio Strati, ma, come dice Goffredo Fofi nella prefazione alla nuova edizione, che arriva sessant'anni dopo la prima, «non c'è un altro romanzo italiano così fitto di dialoghi, così impastato di un presente diretto, di concreta quotidianità, di infantile (e dunque assoluta) verità».

Il fascino e l'incanto di Tibi e Tàscia, riletto, dopo più di mezzo secolo, sta nella freschezza e nell'attualità di una narrazione, potente, sulla condizione sociale calabrese, dove l'unica speranza sta nel «fuggire», in luoghi dove «le fontane» sono nella case, «dove la notte c'è luce, come di giorno». Anche in “Tibi e Tàscia” si sente, presente e pesante, la miseria e l'emarginazione di una regione del Sud, isolata, priva di relazioni – con uno Stato distratto e distante – come nessun'altra, in Italia.

“Tibi e Tàscia” uscì dopo due altri romanzi: “La Marchesina”, apparso nel 1956, e “La Teda”, del 1957. Sono i libri con cui – sosteneva Gianni Carteri – Strati fa uscire la Calabria dal secolare stato di assedio: «Quella da lui descritta – scriveva il critico letterario calabrese – è una provincia in fuga; pastori e contadini hanno i piedi di argilla, la civiltà contadina che Corrado Alvaro voleva recuperare magicamente e liricamente, sul filo della memoria, viene denudata, nella sua tragicità, dal lirismo laico di Strati».

Con quei primi libri stampati da Mondadori (editore a cui Strati fu introdotto dal suo nume tutelare, Giacomo Debenedetti, conosciuto durante gli studi universitari a Messina) e i successivi, la Calabria raccontata da Strati è andata in Italia, e all'estero, uscendo dall'ingiusto e menzognero isolamento letterario, frutto dell'ipocrisia di una critica letteraria nazionale sostenitrice dell'idea che la letteratura calabrese fosse inesistente. Molti, quasi tutti, i romanzi di Strati sono stati poi tradotti in francese, inglese, tedesco, bulgaro, slovacco, spagnolo e racconti e novelle sono invece apparsi in riviste di letteratura cinesi e in antologie letterarie di vari paesi dedicate alla narrativa contemporanea italiana: in Germania, in Olanda, in Cecoslovacchia e in Cina. Come riconosceva Geno Pampaloni, che curò il primo “Tibi e Tàscia”, e scrisse l'introduzione, «con grande vigore narrativo Strati è riuscito a porsi sulla frontiera inquietante tra il mondo moderno ingiusto ma necessario e il vecchio mondo del Sud, remoto e struggente nella sua sfortunata saggezza».

È, dunque, una grande, e validissima, storica operazione culturale la decisione di Florindo Rubbettino di ripubblicare le opere di questo scrittore dalla «disarmante semplicità»: schivo, timido, non amante di platee, riflettori, ribalte. È auspicabile che possa essere un'iniziativa salutare anche per quel dibattito civile che in Calabria è assente, e forse non c'è mai stato. «È necessario – dice Florindo Rubbettino – che la cultura italiana riscopra Saverio Strati, al di là dei proclami, e della reto-

rica, e lo si può fare in un solo modo: leggendo le sue opere. Per questa ragione abbiamo deciso di ripubblicare i suoi libri in maniera non convenzionale, con una grafica vivace, affidando i testi introduttivi a intellettuali, giornalisti e scrittori contemporanei».

Tra le opere che seguiranno l'“esor-dio” (la seconda vita dei libri di Strati) con “Tibi e Tàscia” si annunciano “La Teda”, “Il selvaggio di Santa Venere” e poi un romanzo inedito: “Tutta una vita”. “Tibi e Tàscia”, nel giudizio di Fofi – compreso nella densa e appassionata introduzione al volume – «è uno dei più significativi romanzi del nostro Novecento e, credo, della letteratura che ha raccontato il mondo com'era, in particolare il mondo contadino. Non riesco a vederlo, per esempio, lontano e troppo diverso, che so?, da film come “Il mondo di Apu” dell'indiano Satyajit Ray, da certi romanzi del Nord Est brasiliano e o dell'Africa del Nord e centrale e meridionale, e prima o poi qualcuno dovrebbe schedarli, confrontarli, se già non c'è stato chi l'ha fatto».

Ma, com'era Saverio Strati, scrittore, uomo, meridionale, calabrese? Geno Pampaloni lo descriveva in questo modo: «Sembra portare sulla propria persona la vita dei padri. Il passato, soprattutto, il dolore del passato, la tradizione della sua terra, i secoli di miseria e di silenzio, la pazienza contadina e artigiana, il pudore dei sentimenti, e persino l'antica lentezza, con cui il tempo trascorre nei vecchi paesi, sembra portarsi addosso, come una consanguinea presenza, una compagnia. Come Alvaro. Strati è un uomo silenzioso, semplice, schietto ma riservato; più di lui mite; come lui accanito nella fedeltà e nel lavoro». Di Strati che mi inviava i libri con una dedica («con affetto, Saverio») semplice ma significativa dei suoi sentimenti, ho ricordi personali indimenticabili. L'incontrai per il documentario della Rai, conobbi i suoi amici della Galleria d'arte Pannanti, di Firenze: punto di riferimento e d'incontro di critici d'arte, pittori, scultori, poeti e scrittori, tra i quali come assiduo frequentatore c'era il poeta Mario Luzi. Erano loro a leggere, per primi, i manoscritti «dell'amico caris-



simo» – così lo definivano – Saverio. Il pittore fiorentino Silvio Loffredi in quell'occasione mi raccontò dell'episodio di un incontro, presente Mario Luzi, con Elio Vittorini che, vedendo che aveva in mano "La Teda", appena pubblicato, gli disse: «Sappi che questo Strati è uno scrittore grosso, ma grosso, così... non ha paragoni...».

La casa di Scandicci, nell'area metropolitana di Firenze, dove lo scrittore viveva con la moglie, e dove andammo per l'intervista, era come Strati: c'era l'essenziale, profumava di modestia, semplicità; solo i libri, tantissimi, ordinati su scaffali e sul piccolo tavolo di lavoro erano in vista, assieme alla "lettera 22" Olivetti, che fabbricava ro-

manzi, racconti, poesie.

Gli feci, all'inizio, la domanda più banale che si possa fare ad un narratore; cioè quanto di autobiografico ci fosse nei suoi romanzi. «Non parlerei di autobiografia – mi rispose – semmai di esperienza diretta della vita; esperienza da cui ogni scrittore trae la materia, il tessuto, dei suoi romanzi. Nei miei primi libri c'è la vita dei muratori e io l'ho fatto, e bene, il muratore, fino a 21 anni; c'è, all'inizio, con la Marchesina, l'esperienza di un ragazzo che impara il mestiere; poi, ne La Teda, il ragazzo cresciuto che diventa mastro, e fa anche le sue prime esperienze, e in "Noi Lazzaroni" abbiamo il muratore adulto, che emigra. Tre esperienze,

contestualizzate in tre momenti differenti: prima della guerra, durante la guerra, e nel dopoguerra, con cui comincia il periodo dell'emigrazione. Io lo so che cosa può provare uno che lascia la propria terra per trovare lavoro; capisco il disagio ed esprimo questo mondo».

«Saverio – chiesi – se ti dovessi giudicare, tu stesso, come ti giudicheresti?». «Come uno che vive la vita che vuole vivere. Sono un uomo libero, non mi sono fatto schiavizzare da mondanità, presenzialismo o da relazioni di cui si pensa non si possa fare a meno per avere successo, oppure attrarre dalla pubblicità. Vivo, come ho scelto di vivere, quindi mi sento soddisfatto». Bentornato Saverio Strati.



Saverio Strati Lo scrittore nel 1977 vinse il Premio Campiello con il romanzo "Il selvaggio di Santa Venere"



Capisco il disagio di chi lascia
la propria terra per trovare lavoro
Ed esprimo questo mondo

Saverio Strati

